Lettori: 427.000
GIORNALE DI BRESCIA
20-AGO-2013
Diffusione: 42.131
Dir. Resp.: Giacomo Scanzi
da pag. 35

BORIS PAHOR

«Dopo un secolo disastroso un'Europa senza etica»

Intervista allo scrittore, che il 26 agosto compie 100 anni «I ricordi salienti della mia vita sono tutti negativi»

«Oggi il dramma è che nessuno risponde di niente»

«Ma spero ancora in un uomo che lavori per il bene di tutti»

L'approccio è triste: «I ricordi salienti della mia vita sono tutti negativi». Si potrebbe racchiudere in questa breve, laconica ammissione il secolo di vita che Boris Pahor ha vissuto fra fascismo e guerra, campi di concentramento e ostruzionismi legati alla sua origine. Il maggiore scrittore sloveno di cittadinanza italiana compirà 100 anni il 26 agosto. L'8 settembre è atteso al Festivaletteratura di Mantova, mentre è in corso di preparazione «Così ho vissuto», monografia, a cura di Tatjana Rojc, che verrà pubblicata in ottobre da Bompiani.

A 7 anni Pahor vide bruciare il Narodni dom, la sede centrale delle organizzazioni della comunità slovena di Trieste, e da allora la sua vita è sempre stata una sorta di precipizio sul cui orlo ondeggiava pericolosamente. In numerosi libri ha raccontato la sua odissea e due soprattutto, «Necropoli» (Fazi 2008) e «Edvars Kocbek: pricevalec našega casa» (libro-intervista pubblicato nel 1975, in cui denunciava il massacro di dodicimila prigionieri di guerra anticomunisti e i crimini delle foibe attuati dal regime comunista jugoslavo), sono, insieme, testimonianze storiche e autentici capolavori.

«Il primo brutto ricordo è il fascismo, di cui non si parla molto volentieri in Italia» dice con voce decisa Pahor, e guardando il suo aspetto fragile ci si chiede dove trovi tanta fermezza d'animo e la lucidità strabiliante con cui elenca situazioni e date sempre d'assoluta precisione: «Nella Venezia Giulia eravamo mezzo milione di sloveni e di croati e rimanemmo senza cultura, senza lingua e senza libri in una maniera orrenda. Era la negazione della nostra esistenza. Fummo obbligati a diventare italiani perché la Slovenia doveva sparire e trasformarono 2141 cognomi sloveni e croati in cognomi italiani. Molte persone portano ancora oggi il nuovo cognome. Un matricidio di Stato: così un professore ha definito questa operazione che nella provincia di Trieste, per decreto, ha fatto diventare italiani cinquantamila cittadini sloveni, e nel ventennio condannò anche molti giovani alla fucilazione per attività antifascista. E tutto questo in tempi cosiddetti normali. E poi la guerra...».

Come ha vissuto il conflitto?

Ho fatto quattro anni da militare. Un anno in Libia, Tripoli e Bengasi. Poi tre anni in Italia, perché sono rientrato per malattia; ho fatto l'interprete sul lago di Garda agli ufficiali dell'esercito iugoslavo che erano prigionieri. Questo fino all'8 settembre 1943, quando tutti siamo scappati. Appena ho potuto, sono andato con le truppe partigiane slovene che combattevano nella Venezia Giulia.

Com'è stata l'esperienza alla macchia?

È stata pericolosa perché le sortite e le iniziative dei partigiani erano sempre piuttosto ardite ed era facile lasciarci la pelle. Nel gennaio 1944 sono stato arrestato dalle SS e processato come disertore. Erano contro di me i collaboratori sloveni del fascismo e del nazismo venuti da Lubiana, che avevano una caserma a Trieste. In un certo senso ero colpito due volte: come militare e come partigiano. Mi hanno internato e sono passato per quattro campi di concentramento e poi in un campo in Alsazia, in cui fabbricavano i missili: qui mi hanno nominato infermiere perché c'erano molti sloveni di Lubiana mandati lì dai collaboratori. Nell'aprile 1945, con altri prigionieri, ho fatto il viaggio della morte. Quattro giorni senza una briciola di pane o un goccio d'acqua fino a Bergen-Belsen, dove non ci hanno accettato perché il campo era strapieno. Ci hanno collocati nelle piccole caserme motorizzate, dove non c'era una cucina ma solo cataste di morti. Alla liberazione, con tre francesi siamo partiti per conto nostro. Io stavo già male, perché avevo una caverna al polmone destro. A piedi siamo arrivati in Olanda e poi in Belgio e in Francia. Lì, dopo un controllo ai polmoni, mi hanno mandato in sanatorio per Tbc per un anno e mezzo.

È stato duro anche il dopoguerra?

Certo. Ma ho ripreso gli studi e nel 1947 mi sono laureato all'Università di Padova in Lettere e filosofia, e per 24 anni ho fatto il professore di Lingua e letteratura italiana nelle scuole medie slovene. In sanatorio avevo cominciato a scrivere, e quando sono arrivato a Trieste avevo già completato il primo libro di novelle sui campi di concentramento che ho pubblicato nel 1948 con il titolo «Il mio indirizzo triestino». Subito dopo ho scritto il volume che mi ha fatto conoscere al grande pubblico: «Necropoli». La mia nuova opera, «Così ho vissuto», è una monografia, con brani scelti da tutti i miei libri,

data stampa 32° Anniversario

che somiglia un po' ad un'altra, «Figlio di nessuno».

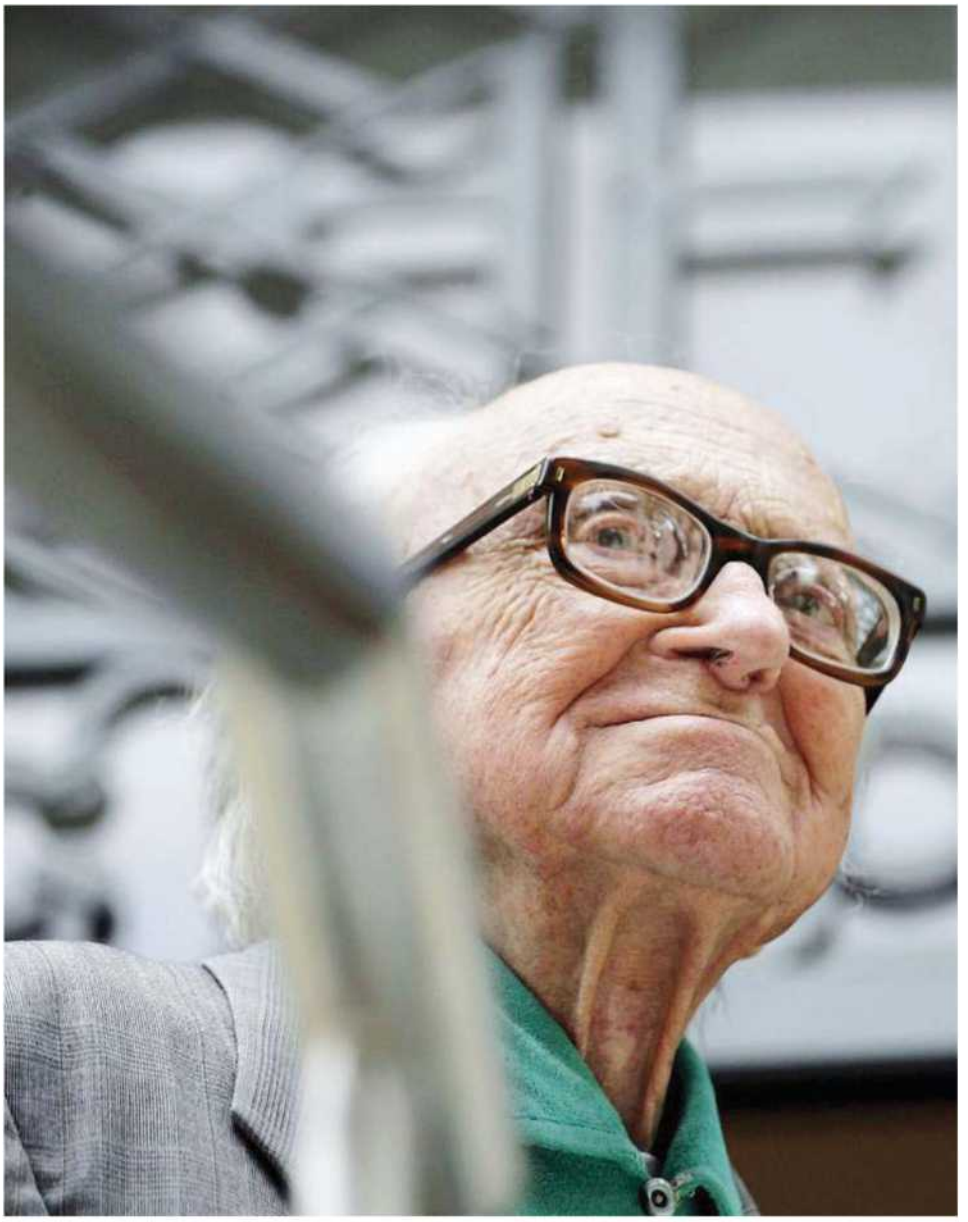
Pahor: come vede il nostro tempo?

Come un tempo disgraziato che non tiene conto di quello che l'Europa ha dovuto soffrire nel ventesimo secolo, ch'è stato un disastro in tutti i sensi. Ora abbiamo un'Europa senza etica, un'Europa dell'egoismo, delle ruberie e delle porcherie. Nessuno risponde di niente. Ognuno può fare quello che vuole. Questo è il dramma di oggi, mentre aumenta il numero delle persone senza lavoro e della gente che ha fame in un continente che dovrebbe essere un esempio del mondo benestante. Non c'è preparazione per i giovani e per il futuro, non esiste un'opposizione seria che operi per la giustizia sociale.

Come vede il suo futuro?

Non c'è futuro per me a quest'età. Ma di natura sono ottimista, e spero che ci sia un uomo intelligente in America o in qualunque altra parte del mondo che lavori per il bene di tutti.

Francesco Mannoni



Boris Pahor: lo scrittore triestino di origine slovena l'8 settembre sarà al Festivaletteratura di Mantova

data stampa 32° Anniversario